

la pié



Il ritorno del levriero

Giancarlo Valenti

«Ah... un levriero! Mi ricordo ancora quando prima della guerra andavo a lepri con uno così e quante che ne prendeva anche se non era mica così grande come il tuo ed aveva un gran brutto pelaccio ispido». Più o meno così molti vecchi cacciatori mi esprimevano per strada i loro ricordi di antiche cacce quando negli anni ottanta passeggiavo con il mio levriero, il primo di una lunga serie. Soprattutto mi è rimasto in mente il racconto di uno di loro che ringraziava il proprio levriero di avergli praticamente salvato la vita procurandogli il cibo durante quei due terribili inverni di guerra del '43 e del '44.

Tutti questi personaggi avevano cacciato prima o durante la guerra, o almeno precedentemente a quella nuova legislazione venatoria che subito dopo avrebbe messo per sempre fine alla caccia con il levriero in Italia dopo quasi diecimila anni di storia.

Del resto, anche se ai nostri giorni fosse ancora le-

gale cacciare con il levriero la nostra agricoltura intensiva piena di filari e fili sospesi sarebbe mortale per un animale reso come pazzo dalla foga dell'inseguimento.

Dopo ormai trent'anni la generazione di questi vecchi cinegeti è scomparsa e nessuno si ferma più con me per affabulare antichi ricordi di caccia, anzi molti ormai confondono il mio esemplare con mille altre razze; la memoria stessa del levriero sta scomparendo in questa nostra Romagna. Eppure il levriero, meglio noto col suo nome medievale di *veltro* (dal *vertragus* latino e ancora prima dall'*outragoi* celtico), è testimoniato sul nostro territorio fin dalla remota antichità.

Il territorio romagnolo si è caratterizzato fin dai tempi più antichi da un incrocio di civiltà: etruschi, greci, celti sono passati; i romani sono poi rimasti, ma tutti hanno lasciato prove artistiche dell'importanza del levriero nelle società in cui la caccia assumeva ancora valori sacrali e di grande prestigio sociale (fig. 1).



1. Timpano dell'edicola funeraria della famiglia di Marco Pomponio Valente, II secolo, ritrovata nel territorio di Argenta, ora al Museo di Comacchio. Il levriero era tema funerario comune sia nelle stele funerarie greche sia nei sarcofagi etruschi e romani. Al di là dell'effettiva passione venatoria del defunto, derivava dai riti funerari egizi il cui dio levriero Anubi era penetrato nel pantheon prima ellenistico poi romano attraverso la trinità Iside, Osiride e Anubi.



2. Bronzetto celtico con caccia alla corsa del cinghiale con il levriero (Museo Archeologico Nazionale di Saint Germain en Laye).

Nella mia più che ventennale ricerca di testimonianze del levriero nell'arte ho raccolto centinaia di immagini delle creazioni di questi popoli, ma è soprattutto attraverso l'opera di Arriano, il *Cinegetico*, trattato sulla caccia scritto in epoca Adrianea, che il levriero è legato indissolubilmente a una matrice celtica, grazie all'ampia testimonianza sui loro grandi e velocissimi levrieri e sui loro metodi di caccia alla corsa.

Nelle nostre terre, in cui la componente celtica fu ben presente anche successivamente alla romanizzazione, è quindi pensabile che fossero in uso questi stessi metodi di caccia. La stessa toponomastica lo conferma: le numerose città europee dotate dell'affisso "lug, Lugo in Galizia, Lugdunum (Lione) in Francia, Lugano in Svizzera, la nostra Lugo di Romagna, mantengono questo ricordo gallico grazie alla derivazione dal dio celtico della caccia – Lug appunto – a cui era sacro il cinghiale, ma anche quel cane grande e velocissimo che solo poteva abbattere il temibile animale, il levriero celtico, l'*outragoi* di cui parlavo e da cui sarebbe derivato il *vertragus* romano, e poi, arricchito dagli apporti dei levrieri barbarici delle steppe, il veltro medievale (fig. 2).

Le testimonianze artistiche e letterarie del veltro nella storia successiva sono numerosissime, a partire dal grande ruolo salvifico che un ravennate di adozione, tale Dante Alighieri, gli avrebbe concesso nella *Commedia* (fig. 3). I codici miniati sono colmi di levrieri, in numerose opere di cinegetica ovviamente, ma anche in insospettabili opere religiose come i *Libri d'ore*, i cui bordi pullulano di scene di caccia, per assecondare la frenesia venatoria di tutti i potenti di quel periodo – tra XIV e XV secolo – che chiamiamo gotico internazionale e in cui il codice miniato ebbe il suo massimo rigoglio (fig. 4).



3. Stemma araldico in arenaria di ignota famiglia ravennate di epoca medievale (Museo Lapidario del chiostro della Basilica di San Vitale).

Gli Sforza, che a lungo ebbero ampi possedimenti in Romagna, avevano tra le loro imprese araldiche quella di un veltro avvinto al pino che viene liberato da una mano fantasma. L'iconografia è accompagnata dal motto «Nemo me impune lacessit», come a mettere in guardia il proprio nemico mediante la minaccia della liberazione del feroce veltro dalla catena. È verosimile che abbia anche un significato più profondo, legato al pino come simbolo di immortalità e al veltro come protettore dalla morte o guardiano dell'oltretomba, con un'evidente relazione a rituali egiziani antichi tornati in voga attraverso l'esoterismo alchemico di origine orientale, così tipico delle corti rinascimentali.

Questa impresa araldica appare in numerosi monumenti in Lombardia, e in modo imponente negli affreschi della Rocca di Soncino nel cremonese, o ancora in un codice di ambiente sforzesco come il *De Sphaera*,

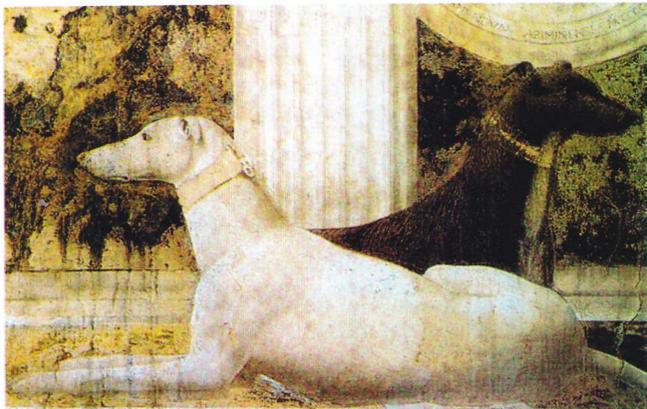


4. San Girolamo e bordura con caccia con levriero: Taddeo Crivelli, *Libro d'Ore di Ercole I d'Este*, 1469, ora al Getty Museum di Los Angeles.

Tra i grandi e litigiosi signori che si spartivano il territorio romagnolo uno brilla per la stretta associazione con il levriero, forse il più terribile di tutti: Sigismondo Pandolfo Malatesta, che si fece ritrarre da Piero della Francesca nel suo mausoleo di famiglia, il Tempio Malatestiano a Rimini, con accanto due stupendi levrieri araldicamente affrontati (fig. 5).

L'affresco di Piero ha rappresentato il momento iniziale di tutta la mia ricerca iconografica sul levriero quando venni folgorato dalla bellezza di questi due magnifici animali, forse i primi veri ritratti canini della storia dell'arte. La precisione può derivare solo da un profondo studio dal vero delle creature che ebbero l'onore di affiancare il loro signore in un'immagine dal profondo significato devozionale, tributando anch'essi i propri omaggi a San Sigismondo, il santo eponimo del Malatesta, cui egli era particolarmente devoto.

Questa impresa araldica appare in numerosi monumenti in Lombardia, e in modo imponente negli affreschi della Rocca di Soncino nel cremonese, o ancora in un codice di ambiente sforzesco come il *De Sphaera*,



5. Sigismondo Malatesta inginocchiato al cospetto di San Sigismondo: Piero della Francesca, particolare dell'affresco nel Tempio Malatestiano a Rimini, 1450 circa.

il più bel codice astrologico di tutti i tempi (figg. 6-7). Appare inoltre nelle araldiche locali romagnole, come testimoniato da un'araldica ora nel Municipio di Baginacavallo, trasferita in quel luogo dal palazzo della famiglia Brandolini, a riprova di una antica ascendenza sforzesca, reale o vantata, di quella famiglia (fig. 8).



6. Impresa araldica della famiglia Sforza del pino e del veltro. Affresco dalla Rocca di Soncino.

Gli Estensi e i Medici, che a lungo si spartirono la torta territoriale romagnola, furono partecipi di quella passione venatoria, rivelata attraverso numerose opere d'arte. Ricordo solo i numerosi veltri che occhieggiano dai decori della Bibbia di Borso d'Este e quegli stessi cani che accompagnano Borso negli affreschi di Palazzo Schifanoia, oppure i numerosi levrieri che vennero dipinti da Benozzo Gozzoli nella cappella di famiglia del Palazzo Medici, una supposta cavalcata dei Magi che rappresentava in verità una nobile caccia medicea (fig. 9).

Un altro componente della famiglia Estense, Isabella andata in sposa a Francesco II Gonzaga, ci ha lasciato un interessante carteggio, centinaia di lettere sull'amministrazione venatoria territoriale del ducato mantovano, i cui temi erano i cavalli, i famosi stalloni mantovani, i falconi e i levrieri. La gestione di questi temi era affare politico della massima importanza, il dono di questi animali era il massimo argomento della diplomazia gonzagesca e questo ci permette di tornare in Romagna. Il carteggio con il nuovo padrone della Romagna di fine Quattrocento, il feroce duca Valentino



7. Cristoforo de Predis, frontespizio del codice miniato *De Sphaera* con impresa araldica della famiglia Sforza, 1460 circa (Biblioteca Estense di Modena).

Borgia, rivela a tratti il tentativo di ingraziarsi questo nuovo ingombrante vicino con donativi preziosi e “pelosi”, altrove il negargli questo favore più volte richiesto per ottenere altri e superiori scopi politici.

Nel XVI secolo è tutta la regione emiliano-romagnola a raggiungere il massimo della qualità pittorica attraverso l'opera del Parmigianino, nel famoso ciclo di Diana e Atteone nel castello di Fontanellato e numerosi altri (fig. 10). I secoli successivi al contrario vedono l'estensione del controllo politico ecclesiastico e l'imposizione della rigida morale controriformistica, il che inibisce quei temi profani e cortesi che avevano visto il proliferare dell'immagine del veltro. Bisognerà attendere il secolo dei Lumi e un nuovo gusto neoclassico per ritrovare i temi mitologici in cui



8. Stemma araldico della famiglia Brandolini, dal palazzo omonimo, ora conservato nel Municipio di Bagnacavallo.

il levriero era spesso presente: Venere e Adone, Diana ed Endimione, Meleagro e Atalanta e tutti gli altri mitici cacciatori accompagnati dai loro levrieri agli incontri con le amanti divine.

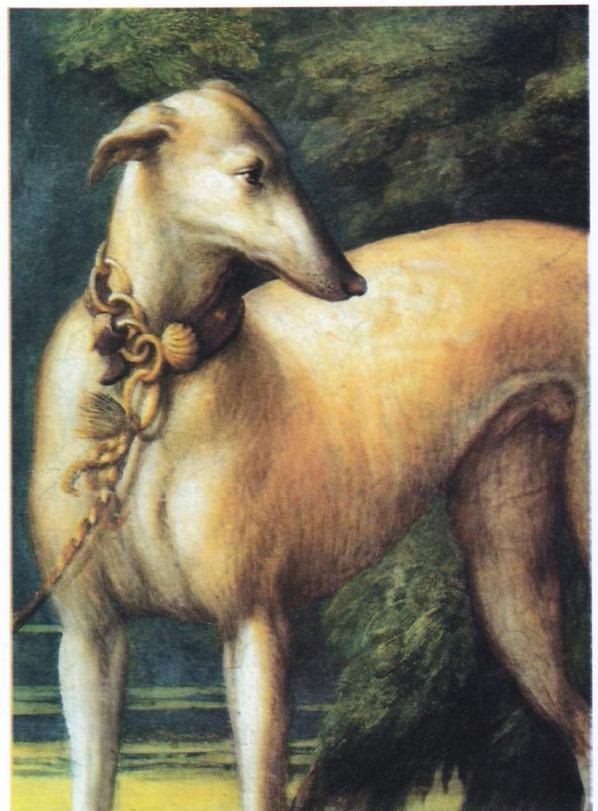
Il Veneto è la culla di questa pittura e il Tiepolo ne è il profeta, ma a Faenza il pittore Felice Giani ci ha lasciato begli esempi, come il carro di Diana trainato da due candidi veltri che corona la volta del faentino Palazzo Gessi o il magnifico levriero rampante che decora il gabinetto nobile di Palazzo Altieri a Roma (figg. 11-12). Giani rimane il canto del cigno della pittura veltrica in Italia; nel frattempo la caccia era cambiata ed erano state create nuove e più adatte

razze alla caccia con il fucile; il levriero ormai non era più apprezzato almeno nelle grandi cacce nobiliari.

Verso la fine dell'Ottocento, nella *Storia Naturale*



9. Francesco del Cossa, affresco del Ciclo dei Mesi nel Palazzo Schifanoia di Ferrara, 1465 circa. Mese di Maggio: Borso d'Este con la corte e i levrieri.



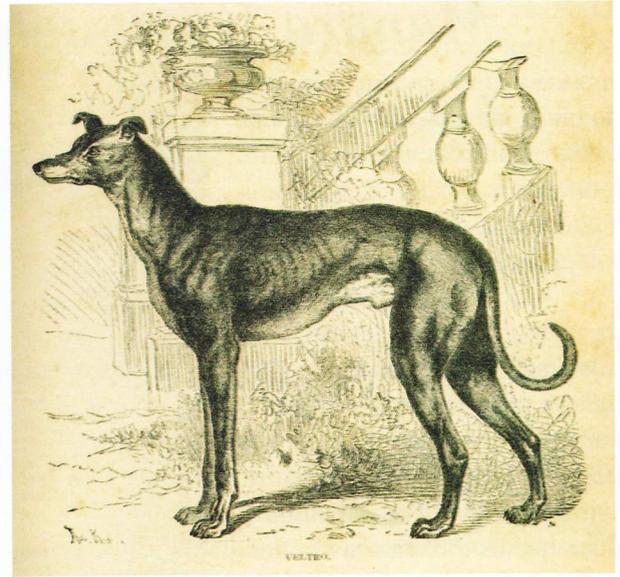
10. Parmigianino, particolare dall'affresco del ciclo di Diana e Atteone, 1519 (Rocca Sanvitale di Fontanellato).



11. Felice Giani, particolare della cupola della Sala di Diana di Palazzo Gessi a Faenza, 1813: il carro di Diana trainato da due grandi levrieri bianchi.



12. Felice Giani, decori dei Mesi del Gabinetto Nobile, Palazzo Altieri di Roma, 1790 circa.



13. Michele Lessona, *Storia Naturale*, 1880 circa: immagine che illustra il capitolo sul Grande Veltro Italiano.

del Lessona, è ancora registrato il Grande Veltro Italiano che, al contrario del Piccolo Veltro, il moderno piccolo Levriero Italiano, non è però riuscito a sopravvivere: si è estinto tra problemi economici, guerre, disaffezione dei cacciatori e un'avversa legislazione (fig. 13). È però rimasto in Inghilterra come Levriero "Greyhound", ma finendo sfruttato come animale da spettacolo e da scommessa prima nel Coursing, la caccia simulata alla lepre, e poi nel Racing, la corsa sul circuito dei 400 metri all'inseguimento di una lepre meccanica.

Questa situazione d'altronde ha creato i presupposti per il suo ritorno nelle nostre terre, dove sempre più levrieri cominciano a riapparire grazie all'adozione di questi schiavi del cinodromo, destinati a una ben triste fine dopo una breve vita agonistica. Sono nate infatti associazioni che si preoccupano di trovare una famiglia a queste creature sottraendole a una fine precoce. Una di esse, il Greyhound Adoption Center Italy (GACI), è sorta nella vicina Modena: numerose sono le adozioni che provengono dalla generosa Romagna; anche il mio attuale compagno canino proviene come tanti altri dai cinodromi inglesi e irlandesi.

Infine dopo mille peripezie il veltro è ritornato.

NOTA

Giancarlo Valenti dirige un bel sito sulla storia del levriero: www.fondazioneimagoveltri.jimdo.com